

▼ **Giuseppe Mazzini**
in un ritratto
fotografico del 1860 ca.



Alla ricerca di una nuova strategia In piena Restaurazione, il territorio italiano era stato più volte percorso da fremiti di libertà e d'indipendenza. Tuttavia, il fallimento delle insurrezioni popolari del 1820-1821, e più tardi dei moti carbonari del 1831, aveva mostrato quanto la strategia basata sulle società segrete fosse inefficace. I democratici italiani capirono allora che non avrebbero potuto contare sull'appoggio diretto, o sulle promesse quasi sempre inaffidabili, dei sovrani al potere nei vari staterelli della penisola; né, tantomeno, sul sostegno da parte delle potenze straniere. Dovevano piuttosto seguire una strategia autonoma e, soprattutto, elaborare un programma politico più maturo, in grado di coinvolgere tutti i ceti sociali e di sfociare nella costruzione di uno Stato nazionale italiano.

Il primo a esporre un programma capace di andare oltre i particolarismi regionali e le differenze sociali, e che aveva lo scopo di gettare le basi per la riunificazione degli italiani sotto un'unica bandiera, fu **Giuseppe Mazzini**. Genovese, impegnato in politica fin da ragazzo, nel 1830 Mazzini – allora venticinquenne – aveva militato nella carboneria, e per questo aveva conosciuto il carcere. Esule in Francia dal 1831, nello stesso anno aveva fondato la «**Giovine Italia**», che non era una società segreta, ma un'associazione politica dagli obiettivi ben dichiarati dal suo stesso nome: attraverso la **propaganda** e l'**educazione politica** delle masse, mirava infatti a rendere l'Italia una «nazione di liberi ed eguali, una, indipendente, sovrana» e a darle l'ordinamento di una **repubblica** democratica.

Il pensiero mazziniano: dalla teoria politica... La proposta di Mazzini aveva una grande forza evocativa anche perché si riallacciava all'idea di **nazione**. Diversamente da altri paesi che in quegli anni combattevano per la propria indipendenza e autonomia – come per esempio l'Ungheria e la Polonia – l'Italia, lungo il corso della sua storia, non si era mai costituita come uno Stato unitario. Tuttavia, almeno fin dall'epoca dei Comuni, si era andata delineando, secondo Mazzini, una **nazione**

► principio di autodeterminazione dei popoli

Principio in base al quale tutti i popoli hanno il diritto di scegliere il proprio sistema di governo e devono essere liberi dalla dominazione di altri Stati. È divenuto uno dei fondamenti del diritto internazionale dopo l'inserimento nella Carta atlantica (1941) e nello Statuto delle Nazioni Unite (1945).

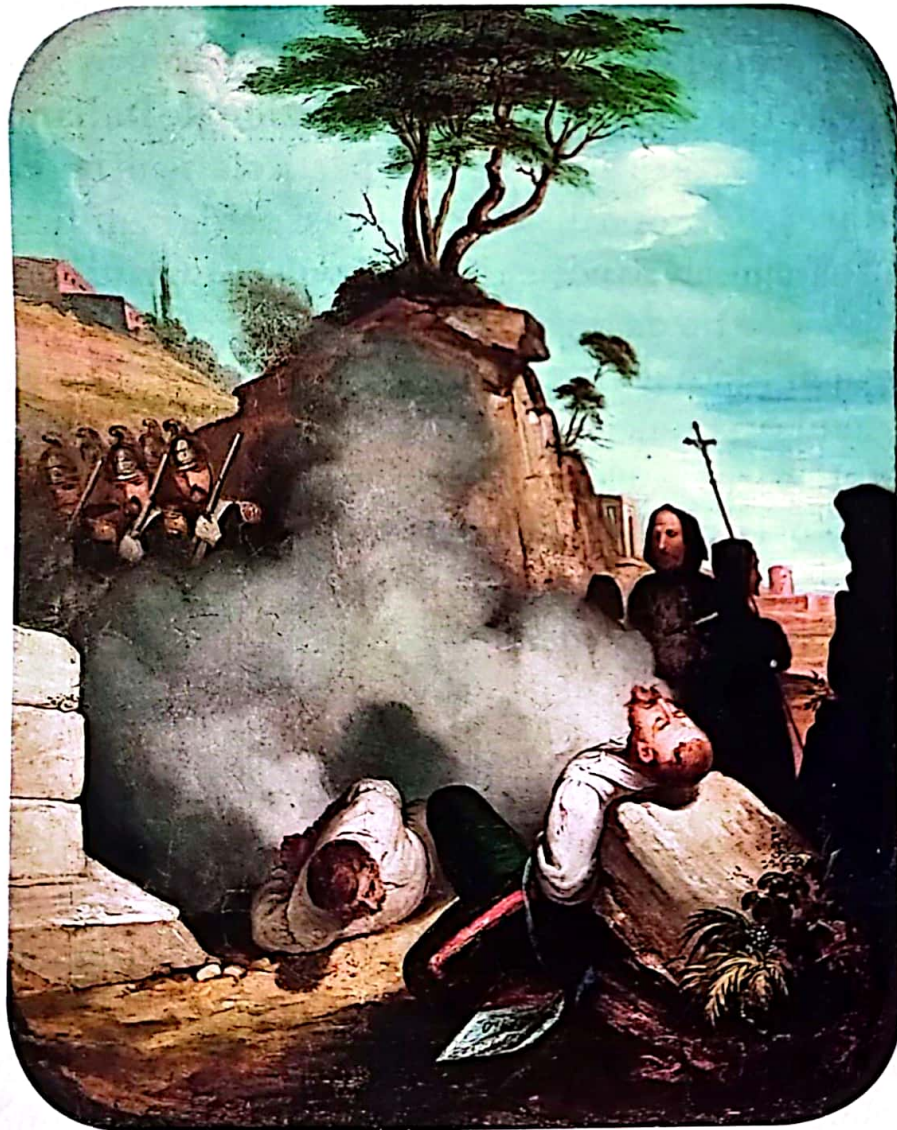
italiana: una comunità linguistica, culturale, religiosa dotata di valori e lineamenti propri, che meritava finalmente di trovare la propria espressione politica unitaria. In questo, il nazionalismo mazziniano si iscriveva perfettamente nella tradizione romantica, che predicava l'idea delle libere nazionalità e il ► principio di autodeterminazione dei popoli.

In più, però, il pensiero di Mazzini aveva una forte caratterizzazione etico-religiosa, tanto da essere spesso riassunto nella formula **“Dio e popolo”**: la rivoluzione nazionale da lui predicata era intesa come una missione da perseguire con profonda fede; non però la fede propria di una particolare confessione religiosa, ma quella “laica” in un “Dio” che si poteva identificare con lo spirito di progresso insito nella storia dell'umanità, e con la libertà e i valori universali che accomunano tutti gli individui, al di là della loro appartenenza di classe e persino dell'appartenenza nazionale.

Per Mazzini, infatti, in quel preciso momento storico il compito dei patrioti italiani era mostrare agli altri europei la strada per costruire la propria indipendenza nazionale: di lì a pochi anni, una volta che anche gli altri popoli oppressi avessero portato a termine il proprio percorso di emancipazione, si sarebbe creata una piena armonia fra tutti i paesi del mondo. L'**internazionalismo** della proposta di Mazzini convinse anche patrioti stranieri: nel 1834, in Francia, vide infatti la luce la **«Giovine Europa»**, un'associazione internazionale che riuniva repubblicani italiani, polacchi e tedeschi. Nel 1837 Mazzini si trasferì a Londra, dove avrebbe trascorso gran parte della sua vita da esule, e da lì coordinò le iniziative dei due gruppi.

▼ **La fucilazione dei fratelli Bandiera.**

Dipinto di Camillo Costa, XIX secolo.
(Genova, Museo del Risorgimento. Foto De Agostini/Scala)



... alla pratica insurrezionale Il pensiero politico di Mazzini esercitò un grande fascino su molti giovani italiani ed europei imbevuti di ideali romantici, nonostante fosse complesso, molto ambizioso e rischiasse, talvolta, di apparire poco concreto. Il suo **programma politico**, invece, era molto chiaro: la rivoluzione nazionale andava condotta attraverso la creazione di una rete di gruppi di attivisti e attraverso **l'insurrezione per bande**, coordinando azioni di guerriglia simili a quelle intraprese in Spagna contro l'avanzata degli eserciti napoleonici. Il presupposto su cui si basava questo piano era che **l'insurrezione del popolo** sarebbe venuta in un secondo tempo, come naturale conseguenza. Previsione che, alla prova dei fatti, si sarebbe dimostrata errata.

Il primo dei **moti mazziniani**, risalente al 1833, avrebbe dovuto scoppiare in Savoia (facente parte del Regno di Sardegna) per iniziativa di un gruppo di cospiratori, fra i quali **Giovanni e Jacopo Ruffini** e **Vincenzo Gioberti**, ma fu stroncato sul nascere: dodici partecipanti alla congiura vennero giustiziati, mentre Jacopo Ruffini si suicidò in carcere. Un anno dopo andarono incontro al fallimento altre due iniziative congiunte: la rivolta di Genova guidata da **Giuseppe Garibaldi**, che dovette fuggire in Sud America, e il tentativo dello stesso Mazzini di entrare in Savoia con un contingente armato, passando dalla Svizzera. Nel 1844 due ufficiali della marina austriaca, i fratelli **Attilio ed Emilio Bandiera**, si impadronirono di

una nave militare asburgica all'ancora a Corfù, e fecero rotta verso la Calabria, dove un'insurrezione era appena stata soffocata nel sangue, con l'intento di scatenare una nuova rivolta contro i Borboni. Una volta sbarcati, tuttavia, non solo non trovarono alcun appoggio, ma vennero traditi da un compagno e dalla popolazione locale, che diede un contributo determinante alla loro cattura: processati per direttissima, furono fucilati presso Cosenza.

Gioberti e il neoguelfismo moderato e federalista Non tutti i patrioti italiani sposavano l'ipotesi repubblicana e unitaria di Mazzini. C'erano diverse visioni alternative per il futuro dell'Italia. Fra gli anni Trenta e i primi anni Quaranta quella che ebbe la più vasta diffusione fu la proposta **liberale e moderata**, secondo cui la forma di governo migliore era la **monarchia costituzionale**, che si sarebbe potuta ottenere attraverso riforme graduali ed evitando il ricorso alla violenza e alle rivoluzioni. I moderati non mettevano in discussione l'esistenza dei singoli Stati italiani, ma ne auspicavano la democratizzazione e, per lo più, ritenevano che fra i Parlamenti dei diversi Stati si dovesse creare un **coordinamento**: occorreva un organismo centrale di tipo rappresentativo e un vertice istituzionale unico, che poteva avere un carattere laico oppure religioso.

In particolare, chi sosteneva questa seconda ipotesi – riconoscendo alla Chiesa cattolica un ruolo chiave nella storia della penisola, e auspicando un connubio tra il sentimento nazionale e la tradizione cattolica – fu definito “neoguelfo” (con riferimento ai guelfi medievali). Principale rappresentante del **neoguelfismo** fu l'abate torinese **Vincenzo Gioberti**, secondo cui l'Italia doveva trasformarsi in una **confederazione di Stati** (l'ipotesi di uno Stato unitario era, a suo avviso, impraticabile, viste le profonde differenze fra le varie regioni del paese), ciascuno governato dal proprio sovrano, a capo della quale porre il **papa**. Il pontefice, con la sua superiore autorità morale, avrebbe facilitato la rifondazione etica della politica italiana basandola sui principi del Cristianesimo; i sovrani italiani avrebbero mantenuto il loro potere, ma si sarebbero dovuti impegnare a concedere le importanti riforme politiche e amministrative reclamate dai loro sudditi; il re di Sardegna, in particolare, avrebbe protetto la penisola con la forza militare del proprio esercito.

L'ipotesi di Gioberti, espressa nel saggio del 1843 *Il primato morale e civile degli italiani*, era utopistica almeno quanto quella di Mazzini, anche perché il papa allora in carica, Gregorio XVI, aveva a più riprese criticato il cattolicesimo liberale. Tuttavia, il progetto politico neoguelfo raccolse molte adesioni in quanto suonava rassicurante per il suo richiamo alla moderazione, ai valori tradizionali del cattolicesimo e per il suo carattere federalista.



Altre proposte federaliste: Balbo e D'Azeglio e il ruolo dei Savoia Non tutti coloro che auspicavano una soluzione federalista condividevano le idee di Gioberti. Il piemontese **Cesare Balbo**, per esempio, riteneva che alla guida della confederazione avrebbe dovuto esserci il **re di Sardegna**, l'unico in grado di allontanare dal territorio italiano gli austriaci, la cui presenza costituiva il principale ostacolo per qualsiasi ipotesi independentista.

Nel trattato *Speranze d'Italia*, edito nel 1844, Balbo osservava che la dinastia dei Savoia, a differenza delle altre case regnanti italiane, non aveva legami con le più importanti corone europee; questo le avrebbe permesso di trattare con l'Austria convincendola a rinunciare ai domini italiani, in cambio di compensazioni nei Balcani. Una volta risolto il problema della frammentazione politica italiana (non con le guerre, ma con la diplomazia), sarebbe spettato ai Savoia il compito di mettersi a capo della federazione di Stati italiani.

Queste posizioni erano in gran parte condivise dal torinese **Massimo d'Azeglio**, rappresentante di un liberalismo moderato, contrario ad associazioni segrete e insurrezioni. Nel saggio *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana*, del 1847, egli aggiungeva che i regnanti italiani avrebbero dovuto varare un programma di riforme per favorire la crescita civile ed economica del paese.

Il federalismo repubblicano di Cattaneo e Ferrari Fautore di un cambiamento graduale era anche il milanese **Carlo Cattaneo**, democratico e repubblicano, secondo il quale il percorso da intraprendere in Italia avrebbe dovuto articolarsi in tre tappe: trasformazione degli Stati in repubbliche; allargamento della partecipazione politica ai ceti meno abbienti; creazione di uno Stato federale in cui sia gli Stati membri sia le province e i comuni godessero di ampia autonomia.